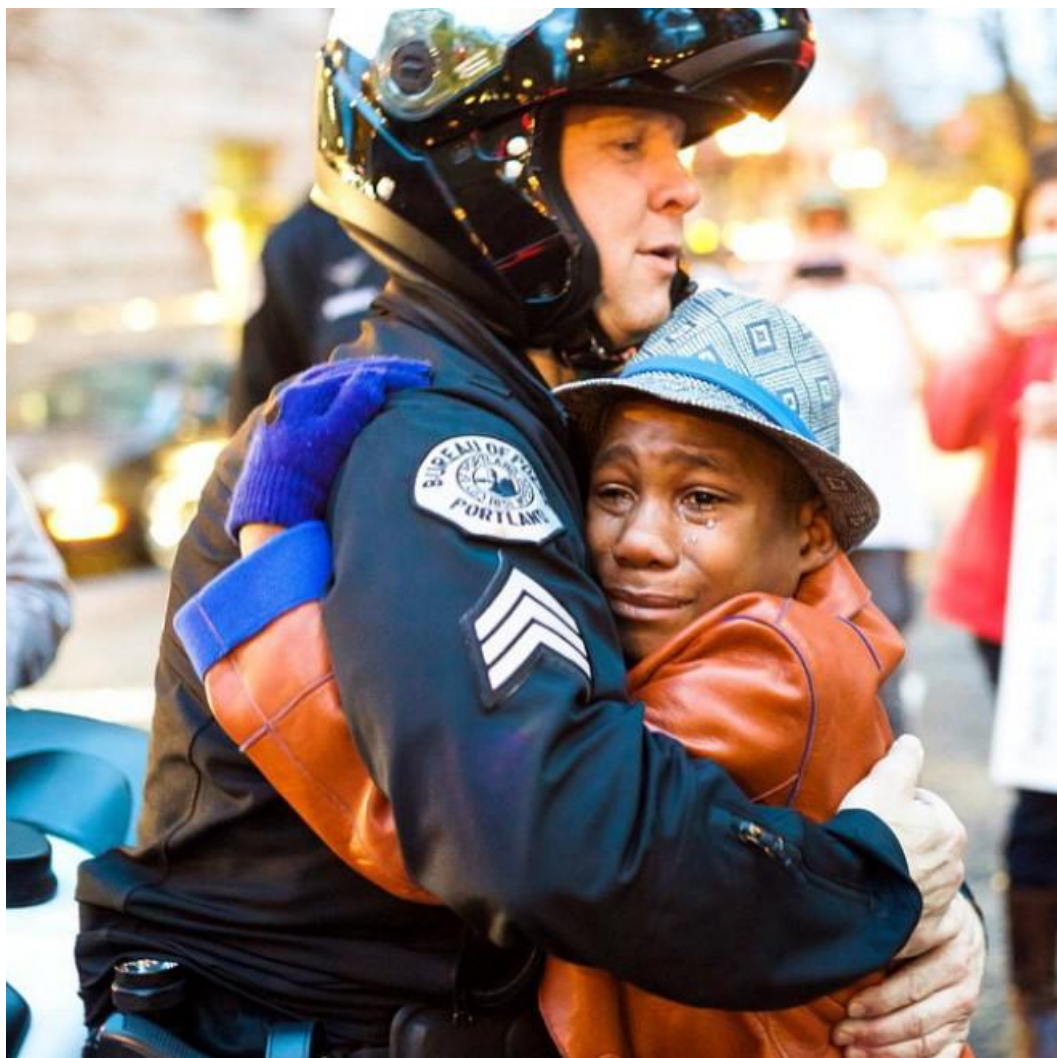


COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



XXV Domenica ordinaria B - 2015

Sap. 2,12.17-20; Salmo 53; Gc. 3,16-4,3; Mc. 9,30-37

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Il tema del giusto perseguitato attraversa tutta la Scrittura. Tale tema è connesso alla visione biblica che agli occhi di Dio *“il più grande è colui che serve”*. In questo orizzonte di pensiero e di vita, il *“giusto”* rappresenta l’alternativa radicale alla vita dell’empio. Egli costituisce una provocazione, anzi una sfida radicale per ogni comportamento che interpreta il potere come dominio, per l’atteggiamento di chi vuole primeggiare sfruttando e schiacciando altri. Solo una sapienza speciale, che può provenire da Dio, aiuta a comprendere l’importanza di questa sfida.

La prima lettura, tratta dal *Libro della Sapienza*, evidenzia la difficoltà di chi intende essere onesto e mantenere lucida la coscienza in un mondo marcio (tale era all’epoca ellenistica, tale è ancora oggi), dove tante persone vivono all’insegna dell’edonismo più sfrenato e di un *carpe diem* che tenta di esorcizzare la mancanza di senso e il trascorrere inesorabile del tempo. Una tale visione della vita, priva di Dio e fondata sul vantaggio personale immediato, è tanto incurante della dignità dei diritti altrui da sfociare inevitabilmente nell’ingiustizia e in una violenza micidiale. Molti giudei, entrati in contatto con il mondo ellenistico e rimasti

affascinati dalla sua cultura, abbandonano la Legge e la tradizione dei padri, ma si sentono in imbarazzo nei confronti di chi vi è rimasto fedele. E' vero che le persone controcorrente che non mandano il cervello all'ammasso e non scendono a compromessi sono poche, ma è anche vero che esse, anche se non parlano, lasciano pensare, mettono in crisi fino a diventare fastidiose. I malvagi, infatti, soprattutto se si tratta di persone che hanno rinnegato "l'educazione ricevuta", non tollerano coloro che denunciano e sono di intralcio al loro stile di vita. La loro sola presenza diventa un'insopportabile provocazione.

L'Autore del brano, come d'altra parte quello del *Salmo*, mette così a confronto la logica dell'empio e quella del giusto. Il primo è un senza Dio, prepotente, arrogante, prevaricatore, che imposta la propria vita sul criterio del vantaggio personale e del piacere immediato. Il secondo è uno che confida in Dio, un uomo mite e paziente, "messo alla prova con violenze e tormenti". Sullo sfondo di questo confronto si può già vedere la provocazione che ci verrà rivolta alla fine dell'anno liturgico: secondo te, sul Golgota, di allora e di oggi, chi è il vincitore? Chi, con spavalderia, passeggia, deride, insulta, fa ricorso alla forza o il Crocifisso, la vittima innocente, ingiustamente tolto di mezzo? La violenza o l'amore?

E' alla "sapienza che viene dall'alto", una sapienza di altissimo profilo umano e spirituale, che deve fare riferimento il discepolo di Gesù, se vuole porsi in atteggiamento critico nei confronti delle logiche del mondo, dice *Giacomo* nella seconda lettura. L'Apostolo sta sottoponendo la sua comunità ad una verifica, mettendola in guardia dalla possibilità che tra i discepoli stessi di Gesù si possa creare una tensione tra la sapienza di Dio e altri tipi di sapienza. Una vera comunità cristiana si riconosce dalla sua capacità di discernere tra la vera e la falsa sapienza e di comportarsi di conseguenza. I criteri fondamentali per riconoscere la prima sono la *mansuetudine*, che si contrappone al fanatismo aggressivo, e la *pace*, da cui solo scaturiscono la giustizia e la capacità di stabilire con gli altri relazioni oneste e costruttive. I caratteri distintivi della seconda sono, invece, la *gelosia* e lo *spirito di contesa*, la bramosia e l'ingordigia, sentimenti negativi che hanno una forte valenza distruttiva e che generano disordine, astio, acidità, rissosità, fino a far guerra ai fratelli o a tiranneggiarli in modo cinico e spietato.

Il Vangelo ripropone il tema del Servo sofferente, riferendolo a Gesù, il giusto perseguitato che mette a disposizione la sua esistenza per gli altri. Vale la pena sottolineare, prima di entrare in merito al tema centrale, alcune battute iniziali del brano. Gesù, accompagnato dai suoi discepoli, attraversa la Galilea e inizia il suo viaggio verso Gerusalemme. Questa annotazione, più che una semplice indicazione geografica, è una metafora: lungo il cammino che porta a Gerusalemme, Egli insegna come si è discepoli; per *Marco*, la strada è il luogo dove i discepoli camminano stando dietro a Gesù, cioè *crescono, imparano* a credere, a farsi piccoli e a donarsi agli altri, mettendosi a servizio soprattutto dei più poveri.

Gesù ripete l'annuncio della sua morte e resurrezione già formulato precedentemente. Più avanti lo ripeterà ancora una volta. *Ciò che viene ripetuto*, sia a livello antropologico che a livello biblico, è di *fondamentale importanza*, è essenziale e vitale; ma è anche ciò che si fa più fatica a comprendere e ad accettare. Siamo, dunque, ad un momento di svolta del Vangelo di Marco e del rapporto tra Gesù e i suoi discepoli.

Rispetto al primo annuncio di domenica scorsa, Gesù dice la stessa cosa, ma introduce un verbo nuovo, che d'ora in poi sarà usato fino alla fine per parlare della sua passione e morte: "*Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato*"; *paradidomi*, al passivo, è un verbo greco forte che indica un essere "*dato in balia*" degli uomini: Gesù sarà nelle loro mani; i suoi avversari se lo passeranno l'uno all'altro e potranno disporre della sua vita come riterranno più opportuno. I discepoli non comprendono la sua parola e hanno paura di chiedergli spiegazioni. Può, dunque, accadere di seguire Gesù senza interrogarlo e senza chiedersi che cosa significhi essere suoi discepoli, senza pensare e senza capire, senza porsi domande sulle questioni di fondo della fede. Si può seguire Gesù per forza di abitudine, per tradizione, per paura di deludere qualcuno...

Arriviamo così alla parte centrale del brano evangelico. Ciò che Gesù ha appena confidato ai suoi discepoli è particolarmente drammatico. Essi che appartengono al gruppo degli amici più fidati non lo ascoltano neppure, non si lasciano minimamente incuriosire dalla tragedia che sta per abbattersi sul loro maestro. Sono presi da problemi di tutt'altra natura. Alla sua richiesta "*di che cosa stessero discutendo lungo la strada*" segue un imbarazzante silenzio. La comunicazione si è totalmente interrotta, la distanza affettiva è diventata abissale; Gesù è solo; la divergenza di logiche, di scopi e di interesse è ormai evidente: i suoi discepoli stanno discutendo di carriera, di poltrone...

Una tale indifferenza è imperdonabile. Eppure, Gesù non perde la calma, "*si siede, li chiama*" attorno a sé e "*parla*" con loro con l'autorevolezza del maestro che deve esporre qualcosa di importante, ma anche con la confidenzialità dell'amico che nutre la certezza di essere ascoltato. Attaccando alla radice la smania di orgoglio e di potere, Egli indica loro la via della vita e della vera grandezza: la felicità non consiste nell'andare più in alto degli altri, ma nell'umiltà, nel porsi alla pari con gli altri, anzi più in basso; grande non è chi si piazza ai primi posti, ma l'*ultimo*, chi si mette dove non arriva la luce dei riflettori, chi non cerca

applausi; degno di attenzione non è chi detiene il potere e pretende riconoscimenti, onori e privilegi, ma chi imposta la sua vita sul *servizio*, sul dono della propria vita.

Concludendo poi la sua catechesi, compie un gesto dal significato simbolico inequivocabile: *“Prende un bambino, lo mette al centro e lo abbraccia”*. Ai tempi di Gesù, insieme ai poveri, il bambino non aveva uno *status* sociale riconosciuto, viveva in uno stato di dipendenza come uno schiavo. Ebbene, Gesù pone un escluso *“in mezzo”* ad un’assemblea di uomini destinati ad essere i primi governanti della Chiesa per insegnare loro che dovranno essere i primi non a comandare ma a servire e che *“al centro”* del loro ministero, dei loro pensieri, delle loro attenzioni, dei loro *affetti* dovranno esserci i piccoli, cioè coloro che non hanno alcun prestigio, i senza diritti, i non protetti della società. Solo *“abbracciando”* e prendendosi cura di costoro potranno presentarsi tra la gente come suoi discepoli ed essere certi di averlo incontrato, accolto, servito.

Occhio al servizio, comunque! Il tutto deve essere fatto con lo stile di Dio, perché si può servire anche solo per dovere; anche solo per la retribuzione; anche solo per autocompiacimento o autogrificazione; anche solo perché su un certo territorio la parrocchia è l’unico palcoscenico che consente visibilità ed un pubblico che apprezza; anche solo per apparire bravi agli occhi altrui; anche solo per organizzare intorno a sé un consenso da trasformare domani in carte di credito per presiedere questo o quel settore importante della politica, della società, della Chiesa. Il cristiano deve seguire il modello dell’Incarnazione: Gesù, da ricco che era, si è fatto povero; da privilegiato che era, si è lasciato umiliare, oltraggiare, deridere; da in alto che era, è sceso fino agli inferi; da alfa ed omega che era, si è lasciato crocifiggere come il più dimenticato, il più solo, il più escluso degli uomini! E’ quanto mai importante ed urgente, per chi presti un qualsiasi servizio all’interno della comunità o altrove, porsi il problema della motivazione. Prima di chiedersi *“Cosa devo fare?”*, *“Quali competenze devo acquisire?”*, *“Ce la farò?”*, occorre chiedersi: *“Perché voglio prestare questo servizio?”*, *“Da quali intenzioni, idee, scopi, interessi sono mosso?”*.

E’ rivolta anche a noi la domanda di Gesù: *“Di che cosa stavate discutendo lungo la strada?”*. Il carrierismo è stata una delle piaghe della Chiesa. Ed è anche oggi una delle tentazioni più pericolose. Ma la voglia di primeggiare, il bisogno di emergere, la sete di potere, il desiderio di condurre gli altri su strade da noi tracciate, possono nascondersi anche in certe forme di pseudo-servizio o di amori malati che si vivono perfino in ambito coniugale e genitoriale.

E allora, per essere concreti alla maniera di Giacomo, chiediamoci: di che cosa si discute oggi nella Chiesa, nelle assemblee della CEI, nei Consigli zionali, parrocchiali, comunali? Di che cosa si discuteva il 15 agosto davanti alla statua della Madonna e nei giorni successivi nelle famiglie, nelle sagrestie, in piazza? Di che cosa si discuteva l’altra sera nella riunione giù a San Sosio? E nelle nostre famiglie, nel nostro Centro di accoglienza, nelle riunioni dei gruppi dei diversi settori pastorali, delle Confraternite, delle cappellanie, nelle case religiose, ecc... *di che cosa si discute ordinariamente?* Nessuno deve sentirsi sotto accusa, ma è una verifica, personale e comunitaria, che va assolutamente fatta. Con serenità. Anche se dovesse venir fuori che, concentrati sul nostro bisogno di essere riconosciuti e sulle presunte inadempienze degli altri, ci dimentichiamo spesso del Signore e della fiducia illimitata che Egli ci ha accordato nell’affidarci cose, strutture, denaro, attività liturgico-pastorali, persone, molte delle quali smarrite, sole, ferite... In fondo in fondo, nemmeno gli amici più stretti di Gesù, fino a quello momento, non lo avevano ancora capito. Quel che conta è prendere consapevolezza delle cose e cercare di cambiarle o almeno di migliorarle un po’.